

(FAQ)

(«Ma che ci siamo detti noi, del resto, mai? E dire è ricordarsi di aver detto? Conta quel che si è detto, infatti, o quel che si ricorda di aver detto? Conta

il ricordo errato di aver taciuto o l'azione reale dell'aver parlato? Conta qualcosa il numero delle parole pronunciate? È forse una chiave utile l'ordine alfabetico delle iniziali delle frasi, o il loro costituire acrostici, altri enigmi? Riformulare i dialoghi conformemente ad essa gioverebbe alla fluidità della comunicazione?

Vale come chiave, invece, o in aggiunta, l'ordine alfabetico delle lettere finali delle singole parole? Riformulare i dialoghi eccetera gioverebbe eccetera?

Possono esistere, in generale, criteri semplici eppure ancora ignoti per generare ordine, intelligenza nel linguaggio? E criteri complessi? E complicatissimi?

Se sì, sono mutevoli o eterni? Dipendono dalla lingua? Dipendono dalla classe sociale, anagrafica, dal sesso, dalla religione di chi parla?

Se no, invece, riusciamo già a utilizzare invece nel migliore dei modi il linguaggio o esiste, e se non esiste è mai esistita, o esisterà, una possibilità di miglioramento? Ma che significa, qui, "miglioramento"? Se significa qualcosa, dunque ci rinunciamo? Se non ci rinunciamo, abbiamo una procedura

per comprendere come potremmo non rinunciarci di fatto? Se non l'abbiamo, potremmo averla? Avendola, vorremmo usarla?»)»).

(«Sapendo usarla, ci sarebbe effettivamente utile un miglioramento nell'utilizzo della lingua?»)»).